

Temporale d'agosto sulla poesia italiana

Giorgio Dal Piai

**TEMPORALE D'AGOSTO SULLA
POESIA ITALIANA**

*Viaggio semiserio e critico
fra le pieghe della poesia italiana di ogni tempo*

*A chiunque sia convinto
che la poesia dei nostri Cantori
è sempre stata una proposta concertistica*

Presentazione

Il temporale d'agosto si presenta con volto minaccioso, ma poi, una volta scatenatosi, lascia la frescura, che dà sollievo dopo lunghe ore dominate dalla canicola.

Per nulla minaccioso, “Temporale d'agosto” è una dichiarazione d'amore alla Letteratura Italiana, testimonianza di una passione che dura tutta una vita; chi condivide questo amore sa che, mediante le opere degli scrittori e dei poeti, può vivere più esistenze, sa che vi sono personaggi, frutto della fantasia, che, dopo aver preso il sopravvento sul loro creatore, diventano un po' tiranni anche con i lettori: occupano, infatti, parte del loro tempo imponendo la loro presenza, spesso più “ingombrante” di altri interessi.

Come ci ha insegnato Cristina Campo, sono “imperdonabili” quegli autori la cui opera fa sì che noi non siamo più gli stessi: la vera letteratura “morde” nella carne, i libri importanti vanno letti e ri-letti perché raccontano sempre aspetti diversi, nuovi, suscitano riflessioni sempre più approfondite, ci fanno scandagliare l'animo altrui per arrivare negli abissi della nostra interiorità, dove scopriamo anche che l'inferno e il paradiso sono dentro di noi.

Il saggio di Dal Piai è un invito a lasciarsi coinvolgere dall'incantesimo della Letteratura, facendoci riscoprire pagine che non devono, e non possono, venire trascurate o, peggio ancora, dimenticate; sono pagine in grado di

creare ponti fra le persone, di gridare l'importanza di essere uomini o donne consapevoli.

C'è bisogno, ora più che mai, di reiterare appelli di questo tipo; viviamo infatti in un tempo in cui si fa avvertire la crisi di valori che lascia il posto all'inquietante nichilismo, tratto caratterizzante il nostro presente.

C'è bisogno di ritornare a pensare, a leggere per contrastare l'avanzare dell'inverno della cultura, in un tempo in cui – come afferma Karl Kraus - “quando il sole della cultura è basso sull'orizzonte, anche i nani proiettano lunghe ombre”.

Prof. Anna Cassol
critico letterario

La poesia parlante.

“...tieni...ho qualcosa che mi trascino dietro dall’ultimo tuo compleanno.....è un libro di poesie.....ti piacciono le poesie...?”

Chocolat, film di Lasse Hallstroem.

Ad Armande è impedito il dialogo col nipote. Ricorre alla poesia per cucire uno strappo di anni: un ponte nell’impossibilità di esprimere sentimenti diretti. Un mattone per riordinare il muro che la madre del nipote, sua figlia, ha tentato di erigere sbrecciandolo ogni volta che il giovanissimo Luc avverte la spinta verso la nonna.

Sempre la poesia ha svolto la delicatissima funzione di sostituirsi alla mancanza di dialogo. Pochi hanno avuto il coraggio di ammetterlo; timidi nell’asserire quando vi fosse stata l’opportunità di farlo sapere, che attraverso l’espressione ritmata qualsiasi anima trova sfogo con quella serie di vocaboli che il luogo comune non riesce a concatenare.

Capita che uno si senta libero di stracciare la sintassi, il dizionario, la propria lingua: di fare scempio di ogni forma di espressione a beneficio di quell’esplosione che lo porta finalmente a crederci uguale se non superiore ad altri, a quelli che sanno rapportarsi con il prossimo e magari dialogano solo tramite le poche banalità che vengono adoperate ogni giorno dalla gente comune.

Versi diversi perché coltivati nelle misteriose pieghe di una ritrosia che produce danni irreparabili.

Che cosa può accadere nel buio di una introversione difficile quando per salire verso la libertà, i sentimenti comprimono se stessi in un marasma da urlo? Credo avvenga ciò che può paragonarsi al disordinatissimo fuggire di una folla alla quale sia stato impedito di vivere regolarmente e all'improvviso la si obblighi a cercare altrove lo spazio che le è stato interdetto.

Il disastro della metropolitana di Londra, per fare un esempio, il sette luglio del duemilacinque.

Migliaia di individui costretti a scappare, altri morirono. Lo spirito di conservazione dei più vinse la prevalenza di pochi.

Perdonerete il paragone che parrebbe irriverente ma, vi giuro, non ha alcun motivo per farsi credere tale.

Eccoli i sentimenti che si accavallano nella mente dell'intimidito. Si trovano in quella condizione da mesi, da anni perché i versi diversi si trasformano in avversi e inversi. Diventano nemici.

Negli anni settanta del secolo scorso inventammo, Gianroberto Cavalli ed io, una passeggiata letteraria che mischiando prosa e poesia lasciava intuire al lettore la nostra volontà di far emergere il senso di libertà travolto troppo di frequente in quei Paesi nei quali la dittatura padroneggiava il volere di popoli ai quali Dio avrebbe fatto un regalo togliendo loro la cittadinanza terrena.

Eravamo convinti che il sommesso indirizzo che avremmo dato alle nostre ricerche, vuoi per uno di quei casi in cui la parola talvolta, si fa strada senza incontrare barriere, vuoi perché viene accolta da volontà aperte che concatenano uno stesso intendimento, si sarebbe presentato umile all'ascolto di aguzzini spietati.

Sostenevamo la forza della poesia. Di come si debba esprimere rapida, forte e suggestiva, la verità. Ma giocavamo da sprovveduti: ovvero, non proprio come ingenui

della prima ora, ma alla stregua di illusi che si avvalgono del verso impugnandolo dall'elsa. Errore.

Il verso è un fiore. Va raccolto con la delicatezza con la quale, nelle giornate che succedono ad una primavera dolce, si stacca il globo di acheni cresciuto sulla morte del fiore giallo di un tarassaco officinale, soffiandolo perché ci regali l'illusione di lanciare nell'aria ambasciate di sorrisi.

Anche il verso ha bisogno di essere accompagnato. Deve planare dove vogliamo nel luogo in cui si stendono passioni di accoglienza: dove l'intenzione di condividere la grazia di parole gioiose stende tappeti di ascolto e di approvazione.

La nonna di Luc protagonista della citazione iniziale, aveva preparato un mazzo di quelle roselline che si possono proporre inoffensive alle mani di un adolescente. La sensibilità di donna privata della soddisfazione di abbracciare ogni giorno un nipote che adorava, l'aveva portata a scegliere un libro di poesia. Lo stesso che i ragazzi in ogni tempo hanno rifiutato perché oggetto di imposizione asprigna.

Lo vogliono addolcito, i ragazzi, l'invito a non abbandonare i poeti. Non esigono! Perché di frequente la loro educazione li accompagna per gradi verso un rapporto che esclude l'esigere. Specie con gli insegnanti.

Quanti innamoramenti si realizzerebbero nelle classi scolastiche del mondo se si permettesse ai giovani di salire con i piedi sopra la cattedra. Non per spregio, ma per seguire la folle indicazione di un'anima che sa costruire giorno dopo giorno la nave del sentimento.

Ma un fiore che non viene porto, che non trova una mano pronta ad accoglierlo, appassisce. Si piega su se stesso, perde la forza che la natura gli ha donato perché

si proponga per essere scelto nella continuità e nella molteplicità di suoi simili.

Il verso non soffre di questa caducità. A meno che non trovi uno sguardo che anziché riempirlo di interesse lo sfiori svogliatamente, il verso sprigiona una forza tanto prorompente, quanta è la passione di chi gli ha infuso il compito di dirsi importante.

Errata quindi la credenza svogliata di una docente pronta a sostenere che la poesia non vuole sentirsi detta, ma guardata. Presuntuosa, direi, perché un componimento poetico che non costringe le labbra ad accennare il movimento proprio della parola formata, piange l'indifferenza e la nullità del confronto.

Dante, l'immenso Dante, che alla Commedia ha concesso il privilegio dell'immortalità, ha catechizzato i contemporanei distribuendo i canoni della trattazione del verso poetico perché ognuno si servisse secondo cultura e ingegno del volgare che andava veloce verso il divenire l'italiano.

Lo considerarono per secoli, e nei secoli la poesia ha imposto il suo essere a migliaia di generazioni senza offendere, senza demoralizzare, senza la presunzione che poetastri, generazionalmente prossimi alla nostra epoca, hanno spacciato per poesia.

Ma non curarsi di questi ultimi è un vanto che pochi hanno il coraggio di ammettere. E non rende superiori mantenersi scostati da quel tipo di proposta. Per carità! Bisogna permetterselo unicamente per dirsi capaci di vagliare con il massimo della percezione ciò che vale da ciò che la poesia non dovrebbe permettere.

Se mi si chiede, allora, qual è la via percorribile per innamorarsi della poesia che piace all'anima, che sollecita ogni tipo di sentimento a proporsi per essere soddisfatto, rispondo che è obbligatorio ricorrere all'umile